



Foto di Kaique Rocha da Pexels

UN DISAGIO CHE MI RIGUARDA

I giovani hanno bisogno di adulti in cammino con loro

di **Roberto Andreucci**

Sempre di più mi trovo a “reagire” quando sento parlare dei giovani come se fossero un “mondo a parte”, un fenomeno separato da tutto il resto. Non sono una categoria sociologica da analizzare, commentare, stigmatizzare, di cui preoccuparsi o su cui porre la nostra fiducia (o sfiducia) per un futuro più (o meno) roseo. Ci si riempie la bocca della loro realtà, li si fa diventare oggetto di trasmissioni, di dibattiti, di studi; li si mette al centro di iniziative, li si erige a paladini di ideali o li si depone sopra il proprio altare sacrificale. In ogni caso, sono pochissimi gli adulti che, fino in fondo, veramente, gratuitamente, appassionatamente e totalmente vogliono avere a che fare con i giovani - con ciascuno di loro e

non con una massa generica - perché ciascun io vale. Pur con caratteristiche ed esigenze particolari legate alla loro età e alla loro fase di vita, i giovani non sono altro dalle persone, dagli uomini, da ogni uomo, da me. Nel loro cuore (come nel nostro) spesso molto sotterrato ma presentissimo, c'è un profondo bisogno e desiderio di Verità, di libertà, di senso, di identità, di felicità. In questo momento storico, la pandemia ha fatto emergere e ha reso drammaticamente evidente ciò che, in realtà, già c'era: i giovani sono soli, spesso senza alcun riferimento, senza un orizzonte chiaro; sono impauriti, senza una certezza e soprattutto senza qualcuno che offra loro una certezza e quindi si ritrovano

a vivere un'idea di libertà distorta, con un quotidiano vissuto sotto la legge dell'umoralità, dei sensi, dell'istinto. Li facciamo nascere e crescere in un contesto schizofrenico dove sembra che il principale obiettivo sia quello di farli essere dei "bravi ragazzi" in un contesto martellante in cui è doveroso essere continui consumatori, in una necessaria ostentazione sui social del proprio essere e del proprio corpo, un micro mondo costruito sull'effimero possesso di cose e persone... per poi? Per poi trovarsi d'improvviso svuotati dentro, in un mare di istintività e di relazioni in cui la vita non viene condivisa ma complottata, in cui ci si aiuta a sopportare o meglio a dimenticare le cose drammatiche di ogni giorno senza essere in grado di muoversi di fronte ad esse, senza avere la forza di guardarle e di affrontarle. Attraverso il rapporto con i miei figli e l'esperienza nei Centri Studio dove lavoro, continuo a vedere un esercito di giovani e giovanissimi - spesso silenzioso e frequentemente silenziato, ma con picchi di estrema e roboante drammaticità - che tentano di nascondere il loro acuto malessere, la loro profonda amarezza, delusione, solitudine e insicurezza. Non possiamo non lasciarci colpire da alcune drammatiche storie quotidiane che mostrano la carne, i volti di alcuni di questi giovani, come ulteriore aiuto a non considerarli astrattamente.

E. è una ragazzina di quindici anni, passata in pochi mesi dall'essere bravissima a scuola con voti molto alti ad un crollo totale, sotto il peso di una pressione che sentiva fortissima su di sé: ha così smesso di mangiare diventando magrissima, erosa dentro dalla sua fatica di vivere. Un giorno E. ha affermato: *"A scuola siamo solo il risultato della media matematica dei nostri voti; i professori è come se non ci vedessero proprio..."*. Nelle ultime settimane mi è accaduto di apprendere di almeno altre quattro ragazze giovanissime, che conosco di persona, che sono ricoverate per anoressia o che hanno perso tantissimi chili in poco tempo. Una di loro ha affermato sul suo profilo social: *"Non riesco ad accettare me stessa. Il controllo dell'aspetto fisico è stato un modo per cercare di cambiare quello che in realtà non riesco a modificare della mia personalità. La verità è che non mi amavo..."*.

E poi c'è B.: sono stato contattato dalla mamma (mia vecchia collega di lavoro) con una richiesta molto urgente di aiuto per la situazione scolastica della figlia, particolarmente in difficoltà; conoscevo già B. da tanti anni e dopo un minuto, mentre la mamma descriveva il suo andamento scolastico, gli occhi di B. erano già pieni di lacrime: *"Non è solo la scuola il problema Robi, non è solo la scuola..."*. Abbiamo iniziato ad affrontare la sua difficoltà e da lì a qualche settimana ha iniziato a raccogliere i primi frutti del suo rinnovato impegno a scuola; ha ricevuto diversi voti positivi, l'ho vista più volte gioire di questo ma l'ho vista di più piangere, spesso al telefono non so bene con chi; abbiamo avuto anche qualche tratto di dialogo bellissimo e drammatico

nel quale mi ha consegnato tutto il suo bisogno di vita bella e tutto il suo peso esistenziale: *"Il fatto è che voglio di più ma non ce la faccio..."*. Poi, poco prima di Natale, dopo alcune settimane di assenza e di silenzio, acuite dall'isolamento forzato in casa a causa della pandemia, ha interrotto la sua frequenza al Centro, ha mollato completamente tutto, oppressa dalla fatica del suo vivere che la attanagliava da anni; una notte di metà gennaio è stata trascinata via da un treno.

E poi c'è H.: qualche settimana fa è uscita di casa in piena notte mentre tutti dormivano, lasciando un bigliettino di addio sul suo cuscino, fuggendo dalla famiglia da cui si sentiva ormai separata in modo irrecuperabile concependosi solo come un problema e una forte delusione agli occhi della mamma, ulteriormente schiacciata dal paragone con la sorella. L'hanno rintracciata alla stazione ferroviaria di Milano in procinto di partire per la Germania senza una meta precisa. Ha riconosciuto di tornare sui suoi passi grazie al particolare legame con una zia. Appena tornata a casa, la mamma è corsa con H. al Centro Studi dove lavoro e mi ha praticamente consegnato la figlia, implorandomi di aiutarla, facendomi leggere il bigliettino di addio che lei aveva lasciato nella sua camera prima di allontanarsi. Miracolosamente H. si è lasciata aiutare. Abbiamo iniziato a "camminare" insieme e ad affrontare il suo profondo disagio, a partire dallo studio.

Che cosa accomuna ciascuno di loro? Lo ripeto ancora: nel loro cuore c'è un profondo bisogno e desiderio di verità, di libertà, di senso, di identità, di felicità. Tutti i momenti di noia, di paura o anche di angoscia e violenza (basti pensare ai continui episodi di risse tra giovanissimi nelle piazze delle nostre città dove, sempre più frequenti, si registrano numerosi malori causati da abuso di alcool, nell'indifferenza generale di chi passa) affermano un fatto paradossalmente positivo. Sì, perché tutto questo va letto bene:



Foto di Mikail Duran da Unsplash

quello a cui assistiamo è un grido, è una richiesta di aiuto: è la dimostrazione che ciascuno di loro non è fatto male e arrivare a vivere certe esperienze così forti e dolorose è perché ciascuno di loro è fatto bene, è fatto per il Bene e non trova pace finché non incontra il Bene che il cuore desidera. Non possiamo avvicinarci ai “giovani” sciorinando i soliti luoghi comuni o illudendoci di risolvere la questione con degli anacronistici interventi politici stabiliti a tavolino. Occorre innanzitutto lasciarsi provocare, lasciarsi tirare in ballo, scendere dai nostri spalti, entrare in campo e mettersi a giocare in prima linea, coinvolgendosi direttamente con i loro bisogni concreti. Occorre porsi di fronte alla domanda drammatica dei nostri giovani con la lealtà di dirci che è anche la nostra domanda e sapendo che dobbiamo smetterla di nasconderci dietro dati sociologici o dietro dei “problemi” che, in realtà, si affrontano

dire il contrario, ma non è così. E poi, con urgenza, occorre domandarsi: che cosa respirano questi giovani? Che cosa vedono? Chi dovrebbero guardare se non gli adulti? Incontrano uomini e donne felici e realizzati che hanno qualcosa di affascinante da comunicare, qualcosa che emerge e che si rende evidente da quello che questi adulti vivono, da quello che dicono e fanno e non dalle loro chiacchiere? Trovano adulti felici, disposti a comprometersi con loro? Deve vincere l'attrattiva della vita! I giovani hanno bisogno di vedere, hanno bisogno di qualcuno che viva davanti a loro, che viva e cammini con loro; per questo mi sono coinvolto con alcuni Amici nell'attività dei Centri Studio di Ancona e di San Benedetto e, più recentemente, nella creazione di luoghi di lavoro in ambito ristorativo pensati principalmente con e per i giovani che possano aiutarli a maturare umanamente e professionalmente.



solo se innanzitutto li riconosciamo come “nostri” e non di altri, soprattutto se questi “altri” sono i nostri figli, i nostri nipoti o sono i figli e i nipoti dei nostri colleghi o dei nostri amici. La domanda che sottende ciascuno di loro è: *“Come faccio a vivere questa vita, senza drogare, senza dover bere, senza dover sfogare o fuggire? È possibile?”*. Quei momenti parlano, quella noia e quella violenza gridano. Cercano qualcuno che li renda capaci di affrontare quella delusione, quel nodo in gola, quel sentirsi ingannato, quell'inquietudine e quell'irrequietezza che non è vero che è solo dei giovani. Cercano qualcuno che dica loro: *“Non sei fatto male, sei fatto bene, c'è evidentemente qualcosa di più grande da capire”*. Quindi, qual è il punto? Occorre qualcuno che aiuti questi ragazzi a far emergere con chiarezza la loro domanda, a far emergere con chiarezza e puntualità la loro esigenza di vita vera, di vita bella che si nasconde spesso dietro ad atteggiamenti che sembrano

Non c'è niente che possa sfidare di più la realtà di oggi, particolarmente oggi, di un'esperienza che si fonda su una Speranza certa che apre continuamente una strada per me e per tutti quei giovani che continuo ad incontrare e che sanno sempre riconoscere chi vuol loro veramente bene. Questa è l'esperienza che vivo per me da quando, all'età di diciannove anni, io per primo sono stato incontrato da Cristo e dalla Sua Santa Chiesa attraverso l'incontro con Nicolino e la Compagnia di Fides Vita. Ogni giorno di più risorprendo il privilegio della chiamata di Gesù e domando di lasciarmi continuamente investire dal Suo Amore che muove e commuove il mio cuore e quello dei miei Amici verso ogni uomo, anche attraverso la tessitura di gesti, luoghi e opere che nella mia e nella nostra presenza lascino trasparire la presenza di Gesù, della Felicità in persona.